

L'OPERA DI DON LUIGI MONZA

Come parroco, don Luigi Monza fu un pastore esemplare. Costruì la comunità, curò l'associazionismo cattolico, che negli anni dei pontificati di Pio XI e Pio XII rappresentava la risposta vincente ai problemi della Chiesa e dell'appello ai lontani, testimoniò di aver assimilato le virtù del “Buon pastore” secondo la tradizione di S. Carlo Borromeo. In tempo di guerra curò il contatto con i suoi parrocchiani sotto le armi, protesse la parrocchia, accolse sfollati, si preoccupò degli sbandati. Nel primo dopoguerra difese i fascisti perseguitati, difese i principi cristiani contro l'offensiva marxista, ma sempre senza mai uscire da un forte sentire religioso. Non fu mai accusato di essere un prete che usasse strumentalmente la politica.

Il secondo percorso è quello di *fondatore*, che però è molto coerente col primo.



***Quando si parla di “Opera”
occorre fare due percorsi:
il primo è quello
dell'attività parrocchiale,
il secondo è quello
di Fondatore.***

di Luigi Mezzadri ⁽¹⁾

Fin dagli anni Trenta, e probabilmente in seguito alla prova dell'arresto, nell'animo del Venerabile Servo di Dio si fece più acuta la percezione di un mondo malato, che diventava pagano.

Nel maggio del 1933 don Luigi aveva incontrato in confessionale la signorina *Clara Cucchi* (1897-1950) che aveva sempre avuto l'aspirazione alla vita religiosa, senza mai poterla realizzare per difficoltà familiari: «Incontrai don Luigi Monza nel maggio 1933 al santuario di Saronno al confessionale. Decisi di chiedergli la direzione spirituale. [...] Nell'estate del 1935 mi trovavo a Masino in Valtellina per un breve periodo di convalescenza, ricevetti una lettera da don Monza. Ricordo le parole che mi fecero molta impressione: “...questa prova servirà a prepararla per una missione che vuole anche da lei il Signore”. Provai una gioia intensissima, mi parve la rispo-

sta del Signore. Di ritorno dalla montagna mi recai da don Monza per chiedergli spiegazione. Mi parlò di una futura Associazione alla quale avrebbero collaborato altre signorine. Gli chiesi quale scopo si sarebbe prefisso. Mi rispose molto confusamente: *vocazioni tardive e costituzioni delicate*; come spirito *la carità dei primi cristiani*. Tutto era ancora nella nebulosa; sentii ancora forte e chiara la chiamata del Signore e risposi che avrei aderito» .

Clara diceva giustamente che «Tutto era ancora nella nebulosa». Nulla di specifico. Le comunità diaconali sorte all'epoca della riforma cattolica si qualificarono per la risposta a un bisogno preciso della società (istruzione, predicazione, assistenza ai malati...) e si diversificarono per un fine specifico. L'Istituto è pertanto piuttosto un mezzo. A don Luigi interessava poco il mezzo.

Aveva altre vedute. Lo si coglie in una lettera del 1946-47: «So che è stata così [...] e vi ha portato il mio pensiero che è oramai sempre quello: tanto vecchio e tanto giovane nello stesso tempo. Desidero che siate nella Carità come mi avete assicurato. Vorrei trovarvi un cuor solo e un'anima sola: il resto per me diventa secondario e mutevole. Le opere possono variare come



***Nelle foto di questo articolo:
Don Luigi Monza
in immagini di archivio.***

variano i tempi e le menti della gente, ma il nostro spirito rimane sempre quello degli apostoli colla Carità dei primi cristiani».

Don Luigi Monza paragonava la situazione attuale a quella del mondo dei contemporanei di Cristo. Nella predica della Pentecoste, sviluppava questi concetti: «Ma la difficoltà più grave era il paganesimo il quale imperniava tutto; individuo, famiglia, società. [...] Vedete i pregiudizi e le pratiche pagane; essi vi sostituiscono i dogmi, la mo-

rale e il culto cristiano. Vedete le menti aberrate, vedete i cuori corrosi dal vizio, vedete l'impero romano che domina, che protegge ogni religione tranne quella di Cristo e misurate le immense difficoltà a cui gli Apostoli vanno incontro».

In un'altra occasione così si rivolgeva ai suoi parrochiani: «I vostri fratelli si perdono [...]. Non ci sorride alcuna speranza di rimediare al male che dilaga enormemente? Le masse sono rovinate, il mondo corre allo sfacelo. Ecco l'inganno. Sono le moltitudini che debbono salvare il mondo? No, vedete: il mondo pagano era perduto. Da chi fu salvato? Da dodici poveri pescatori. I pochi conquistano i molti purché i pochi valgano più di tutti i

molti. Lanciatevi dunque in mezzo alla società, uscite di casa e date mano all'opera. I popoli si perdono, ma gli individui si devono salvare».

Il paganesimo nella prospettiva di don Monza era dunque essenzialmente l'espressione di una disobbedienza di un'umanità accecata e renitente, che invece di vivere il Vangelo dell'amore, aveva lasciato penetrare nel

suo interno dei rapporti freddi, che costituiscono la negazione dell'agape.

Di fronte a questo «ritorno» del paganesimo, non ci fu

in don Monza la chiusura a millenaristica, o

l'esultanza della teologia “negativa” o “radicale”, che ha letto in positivo il crollo del sacro, pensando che esso fosse la condizione per rendere adulto l'uomo.

In don Monza ci fu piuttosto la percezione di essere stato chiamato a qualcosa di grande, voluto da Dio, di un'Opera che chiamò *La Nostra Famiglia*. Essa qui non è intesa come Istituto, ma come orizzonte, come ideale, come utopia.

All'inizio, quindi dagli anni Trenta fino al 1945, don Luigi pensava che la sua Opera, si dovesse aprire a uomini e donne, anzi anche a sacerdoti e religiosi, che, avrebbero dovuto rimanere nel posto destinato dalla Provvidenza. L'Opera quindi assumeva le caratteristiche che ora diremmo piuttosto di un movimento che di un Istituto, dato che comprendeva anche i religiosi, già impegnati con i voti nel rispettivo ordine o congregazione.

In una fase immediatamente successiva don Monza eliminò i religiosi e precisò che «La nuova istituzione intitolata *“Come gli Apostoli”* svolge il compito di ritornare la società alla carità dei primi cristiani. Perciò i membri devono possedere lo spirito degli Apostoli, tenendo calcolo dei bisogni del proprio tempo. Faranno i voti della castità, povertà, ubbidienza e carità. E,

benché il voto della carità è difficile che sia approvato dalla S. Sede, tuttavia sarà necessario ottenerne l'approvazione, perché il fondamento della nuova istituzione è precisamente la carità degli Apostoli e dei primi cristiani».

Non era più dunque un movimento laicale, ma un Istituto di vita consacrata, di carattere pubblico, in quanto approvato dalla S. Sede, i cui membri avrebbero dovuto emettere quattro voti: i tre voti tradizionali e il “quarto voto”, cioè il voto di carità.

L'Istituto doveva essere “non-religioso”, “missionario” e “agapico”.

La «*non-religiosità*» era garantita dal dovere di «rimanere a quel posto che la Provvidenza ha assegnato, senza essere di peso a nessuno anche per il proprio sostentamento».

Questo restare «nel mondo» non voleva dire «essere del mondo». La presenza di queste persone consacrate avrebbe dovuto essere così carica di senso, da assicurare loro una presenza ma anche una separazione, un'immersione nel mondo, ma con la capacità di galleggiare fra i suoi flutti. Sono i concetti tipici della teologia della *consecratio mundi*, in quanto la possibilità di santificare le realtà intramondane ha come premessa una presenza e non una fuga dal mondo.

La *missionarietà* invece derivava





dalla vocazione apostolica, e implicava quindi un impegno concreto nella diffusione del regno di Cristo, in quanto non era il “fare” che dava senso all'Opera, ma «lo spirito degli Apostoli e la Carità dei primi cristiani», che doveva arrivare fino al punto di «dare la propria vita per la nobile causa di far ritornare la società alla carità dei primi cristiani».

L'aspetto *agapico* o comunionale si doveva manifestare in una vita in cui gli appartenenti all'Istituto fossero tra loro: «un sol cuore, un'anima sola, un solo ideale, (avessero) un sol fine da raggiungere: la conquista della società colla carità degli Apostoli e dei primi cristiani».

Come si vede all'inizio non c'era un'Opera comune. Ognuno nel suo ambito doveva impegnarsi «col dare e col darsi; col dare Cristo attraverso la parola e l'esempio, e col darsi nelle opere a beneficio del prossimo».

Don Luigi stesso in uno scritto del 1949 così descriveva l'azione concreta delle prime sorelle nei modesti inizi dell'Opera: «Le componenti (le 'Associate', cioè le prime Sorelle) si sono abilitate a questo lavoro con una formazione soda, seguendo lo spirito degli apostoli e imitando la carità dei primi cristiani. Incominciarono da prima numerosi corsi di Esercizi spirituali me-



Un veduta originaria della Sede de La Nostra Famiglia di Vedano Olona, dove don Luigi Monza ha dato inizio alla sua “Opera” nel 1947.

dante i quali si poté penetrare in molte famiglie, portando loro un soffio di vita soprannaturale. E mentre alcune attendevano alla assistenza degli Esercizi, altre andavano nelle scuole pubbliche di Milano, Varese e Como ad insegnare religione con buona lode; inoltre si fece scuola di cucito e di taglio a molte signorine sia della casa dell'Opera di Vedano Olona, come in varie parrocchie a richiesta dei parroci, specie in questi ultimi tempi.

Durante l'ultima guerra si accettarono nella casa di Vedano persone pensionanti con retta ridotta, assistendole spiritualmente, moralmente e materialmente».

L'ispirazione ideale era quella di un «apostolato d'inserzione». Questo apostolato era stato elaborato all'interno dell'Azione Cattolica fra le due guerre. Si sperava non solo di fermentare evangelicamente la società, ma anche, nel momento in cui si abbandonava il Partito Popolare, di costituire l'anima della nazione, fatto questo che preoccupava Mussolini. Di fatto la realizzazione dell'Opera fu una casa di Esercizi spirituali, la casa di Vedano, oltre ad altri impegni, come l'insegnamento nelle scuole o l'assistenza agli orfani di guerra.

Nel 1945, come risulta dal regolamento presentato nell'aprile di quell'anno al card. Ildefonso Schuster, che don Luigi con Clara Cucchi vide dopo l'incontro del cardinale con Mussolini, ci furono i segnali di una evoluzione. La denominazione non era più quella di «come gli apostoli», in quanto si parlava ormai di «*Nostra Famiglia*».

L'Associazione inoltre era ormai femminile, doveva avere la vita comune, anche se le sue figlie, per motivo di umiltà, dovevano rinunciare all'abito religioso per essere lievito e portare «la carità di Cristo dove più urgente è il bisogno».

Il card. Schuster, com'è noto, manifestò il suo stupore per un programma tanto ambizioso, realizzato con mezzi così poveri. Scrisse queste parole di commento in calce al regolamento presentato da don Luigi e da Clara Cucchi: «Dio benedica le sante intenzioni e le pie iniziative. Finora siete poche, in una sola casa. Avete tuttavia tracciata una Regola come se ne aveste cento. La Regola segue lo sviluppo delle famiglie religiose, non le precede. Siate molto discrete: due corsi di Esercizi annui sembrano troppi. Anche la seconda meditazione del pomeriggio potrebbe riuscire gravosa».

Don Luigi non reagì. Capì che in fondo il cardinale lo invitava solo alla

prudenza, ma non a ritrattare. Comunque questo progetto comportava il rifiuto di forme di potere, di strutture troppo religiose, ma si svolgeva attraverso l'opera dei ritiri, che avrebbe provveduto a questo inserimento per mezzo di una distribuzione di spiritualità.

Negli anni 1946-1947 ci fu un'ulteriore svolta. Erano gli anni dell'immediato dopoguerra, quando cominciarono ad entrare in crisi le opere di carità tradizionale (ospedali, orfanotrofi) gestiti dagli Istituti religiosi in modo autonomo, autarchico, in strutture che definirei, e spero di non essere frainteso, assolutizzanti, segreganti e autoritarie.

Don Luigi sotto la pressione di alcune Sorelle giovani che volevano più dinamismo assunse la cura dei bambini in difficoltà. «Attualmente si attende in prevalenza alla rieducazione di bambini anormali psichici con metodo moderno speciale per ritornarli alla società bastanti a se stessi. La casa di Vedano accoglie le bambine e la nuova casa di Ponte Lambro (Como) i bambini».

L'impegno verso i bambini significò il passaggio a un'Opera diversa, che avrebbe potuto assumere le caratteristiche degli Istituti religiosi tradizionali.

Don Luigi ebbe invece la fortuna d'incontrare il claretiano e poi cardinale *Arcadio Larraona* che aveva avuto un ruolo molto importante nella redazione della *Provida Mater Ecclesia*, promulgata da Pio XII il 2 febbraio 1947. Egli insegnò a don Luigi una diversa impostazione all'interno del nuovo quadro degli Istituti secolari.

La Nostra Famiglia nella versione del dopoguerra significò quindi il passaggio a strutture aperte, autonome ma non autarchiche, inserite in una fitta trama di relazione civili e sociali che esigevano una diversa concezione formativa per realizzare la carità dei primi cristiani, unita però a una professionalità più matura e a una spiritualità più professionale. Di fatto questa situazione procedette negli anni seguenti, e non cambiò con la morte di don Luigi. Lui se ne andò in punta di piedi, ma non lasciò sguarnita la sua comunità, che aveva le forze per portare avanti il suo ideale.

P. Luigi Mezzadri
*Postulatore Causa
di Canonizzazione di
don Luigi Monza*

(1) Tratto da “La figura di don Luigi Monza: memoria coscienza, progetto”. Incontro di approfondimento tenuto a Ponte Lambro il 12 marzo 2004.



Da Milano al Sacello di don Luigi a Ponte Lambro

CERCATE OGNI GIORNO IL VOLTO DEI SANTI ...

Il 19 dicembre 2004 una sessantina di persone provenienti dall'oratorio della Parrocchia di S. Antonio Maria Zaccaria di Milano, dove operano le Piccole Apostole della Carità, ha raggiunto Ponte Lambro per un

incontro di conoscenza di don Luigi Monza. L'iniziativa è partita con un cammino di scoperta della sua figura e dell'Opera da lui voluta, fatto in oratorio, con diverse azioni educative ed espressive, realizzate

nell'ambito delle celebrazioni del Cinquantenario della morte del Venerabile Servo di Dio. Riportiamo la relazione della giornata fatta dagli stessi protagonisti.

Ore otto. Eccoci puntuali al pulman. Non siamo sciatori o turisti in partenza per mete esotiche ... Siamo 45 ragazzi delle medie con i loro educatori che partono per una giornata di riflessione, convivenza e gioco a Ponte Lambro, dove è custodito il corpo di don Luigi Monza.

Giunti sul luogo troviamo ad attenderci una sala ben preparata, proprio come quella dove Gesù ha vissuto l'Ultima Cena con i suoi discepoli: una brocca e un catino, una tavola con candele e del cibo, una sinfonia di sottofondo e una dolce fragranza di incenso.

Prendiamo subito posto e don Matteo inizia a lavare i piedi a dodici ragazzi. Stiamo attualizzando il Vangelo di Giovanni al capitolo 13: la *Lavanda dei piedi*.

Perché mai il Maestro sta compiendo un gesto così strano, così umile? Gesù è capace di un'iniziativa d'amore verso di noi che ci spiazza sempre. «*Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*». Il Signore ci fa una richiesta esigente, ma la sua non è solo una richiesta, ci ha dato l'esempio e noi sappiamo che solo questa via di amore totale e gratuito che Gesù ci ha indicato e continua ad indicarci porta alla pienezza e alla felicità.

I Santi ne sono l'esempio pratico: *don Luigi Monza* ha fatto della sua vita un grande dono d'amore, facendo del bene a tante, tantissime persone ed ha avuto una vita piena e lieta.

Dopo un abbondante pranzo, ci siamo dedicati a conoscere la storia del “*padrone di casa*” e “*padre spirituale*” di “*Piccole Apostole*”, a noi care: *Irma, Carla, Enrica, Maria...*

“*Con Dio il dolore è gioia, senza Dio la gioia è dolore*”, questa è la frase di don Luigi che ha guidato il nostro gioco e che riecheggia dietro tutti gli aspetti della sua vita: l'accoglienza verso i bambini, i poveri, i malati, la preghiera intensa davanti all'Eucarestia, il tentativo di rivivere coi suoi parrocchiani l'esperienza dei primi Apostoli e la fondazione de La Nostra Famiglia per accogliere ed aiutare i bambini in difficoltà.

La conoscenza di don Luigi è poi continuata attraverso l'incontro con *Tiziana*, una *giovane Piccola apostola*, che ci ha raccontato un po' la sua vita e ci ha ricordato che seguire e servire il Signore costa dei sacrifici, ma alla fine porta una grande gioia. Don Luigi diceva sempre: «*Il chicco di grano deve marcire per portare frutto*».

Ci siamo trovati di fronte a proposte esigenti (quelle di don Matteo, di Tiziana, di don Luigi Monza...), ma al

tempo stesso cariche di entusiasmo e di passione per la vita, tanto che non abbiamo potuto fare a meno di rispondere, chiedendo a don Luigi e al Signore di rendere anche noi capaci di amare così e di rispondere a ciò a cui saremo chiamati. Così durante l'offertorio della Messa, alcuni fra noi hanno lavato i piedi ad alcuni loro amici per indicare la nostra volontà di provare ad amare gratuitamente, come Gesù ci ha insegnato, innanzitutto coloro che ci sono di fianco nella vita di tutti i giorni e che ci fanno fare delle fatiche.

Alle 16.30 siamo ripartiti per Milano, arricchiti dai tanti “incontri” della giornata e pronti a gioire di Gesù che ci raggiunge nel Natale.

«Don Luigi aveva proprio ragione quando diceva che per essere santi non bisogna fare cose grandi, ma bisogna vivere bene la vita di ogni giorno» dice sorridente nella foto ricordo *Andrea Zaccuri*. «La vita senza Dio è dolore, ma con Dio il dolore diventa gioia - ha detto don Luigi - e perciò non possiamo fare a meno di cercare di seguire Dio» dice nella stessa foto *Matteo Rapetti*. E con questa immagine esprimono la gioia e la riconoscenza per aver vissuto a Ponte Lambro questa giornata ricca di tanti doni.

Marco Colombo